

Con questa speranza, oltre che a Fiume, oltre agli italiani ricongiunti alla patria, mando in nome vostro un saluto sgorgante dal cuore agli italiani, che rimangono ancora in Dalmazia. (*Vivi applausi*). Diciamo loro: fidate nella nostra fraternità, voi siete più italiani degli altri, noi vi amiamo con pia religione patriottica e sentiamo che mancheremmo al nostro dovere, alla nostra dignità, se non si curassero i vostri interessi e le vostre aspirazioni nazionali senza requie sino alla fine. (*Applausi generali prolungati e più volte ripetuti — Vivissime, numerosissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Benelli:

« La Camera, considerando le condizioni nelle quali viene a trovarsi la Dalmazia, non approva il Trattato di Rapallo ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Benelli ha facoltà di svolgerlo.

BENELLI. L'ampia discussione avvenuta sul Trattato di Villa Spinola mi costringe, e non mi dispiace, a svolgere il mio ordine del giorno in modo breve e conciso come per una dichiarazione di voto.

In quest'ora e in questa questione che non sono delle solite e che non tornano più, coscienza e volto vogliono essere palesi ed aperti.

Per me solo, e per confermare ed assumere ancora la responsabilità di quanto ho detto qui e fuori di qui in più occasioni, voterò contro il Trattato di Rapallo.

Per chi voglia ammettere, ingenuo o scettico o sapiente, ancora possibile la lotta fra le stirpi e le famiglie di popoli, io ripeto ancora liberamente, per conoscenza e per convincimento che noi perdiamo con le Dinariche il baluardo vero della gente nostra contro il pericolo maggiore che abbia l'Italia: la minaccia barbara slava e più propriamente ed immediatamente degli slavi del sud. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ripeto che i porti dell'Adriatico orientale e il sistema tremendo delle isole dalmatiche, lasciati in mano di uno Stato composto irregolarmente da gente interessata contro di noi, saranno cagione di danno grandissimo all'Italia in ogni senso e di sorprese imprevedibili; ma forse vicine.

Se si deve poi tener presente una ragione di civiltà, è un vero atto mortale, contrario selvaggiamente a tutte le aspirazioni più alte dell'umanità, il sacrificare una civiltà gloriosa, migliaia di prove di elevazione e di fede ed i segni di un'arte possente e spirituale come quella dalmatica, che fu maestra ed allieva ad un tempo della più luminosa arte italiana, ad una sopraffazione brutale balcanica di popoli tutti istinto rozzo, tutti aggressione e senza meditazione.

Per chi voglia poi mirare ad un'era di pace e di armonia fra le genti, armonia bramata e invocata da tanti, compresi i socialisti più eletti, io dico che, il consegnare oggi, a mani legate, la Dalmazia, che noi abbiamo accertata di essere già italiana, con trattati, con l'occupazione e con l'assetto di armistizio, avendole fatto già acquistare la coscienza di essere e di poter essere italiana dopo che il soldato italiano, cioè il popolo nostro, vi ha diviso il rancio in tre parti ogni giorno nel nome d'Italia, il consegnarla così alla barbarie senza nemmeno interrogarla, mentre tutti i popoli della defunta Austria hanno potuto disporre con plebisciti della loro sorte, è il peggiore inganno di questa guerra, è un'ingiustizia per il presente e per l'avvenire.

Liberi di votare e assicurati che il loro voto avrebbe esecuzione senza pericolo, i Dalmati voterebbero per l'annessione all'Italia. (*Commenti*).

Certo voterebbero per essere uno Stato libero, come dovrebbero essere libere secondo giustizia le costituzioni dell'Albania, del Montenegro e di Fiume; ma non voterebbero mai per essere croati. (*Approvazioni*).

Essi soli, quella libera gente buona e laboriosa, morlacca o slava o italianissima che sia, potrebbe darvi il segno di quel che dico, di quello che affermo a viso aperto; ma, poichè i rappresentanti della vittima innocente non sono chiamati a parlare, io voglio che voi conosciate, almeno per consolazione di quei miseri, la loro vera voce, la più alta invocazione, la preghiera, che fin dal 1848 fu ripetuta segretamente e fu poi cantata da loro apertamente dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Eccola:

« Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, noi popolo Dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi,